

Traccia dell'intervento di Carlo BORGOMEIO, presidente della Fondazione CON IL SUD “Sud, il capitale che serve”

- Sono particolarmente grato alla Caritas per avermi invitato a contribuire con una mia riflessione a questo Convegno nazionale. In più occasioni – e lo ribadisco oggi – ho affermato che, nella mia ormai lunga esperienza alla Fondazione Con il Sud, ho potuto verificare che la Caritas costituisce la più rilevante rete di infrastrutturazione sociale nel Mezzogiorno.
- La mia tesi, che sottopongo al dibattito di questa assemblea, è che per lo sviluppo dei nostri territori bisogna finalmente convincersi, e definire politiche coerenti, che il sociale viene prima dell'economico. Che non può esserci sviluppo solido e duraturo se non vi è una sufficiente dotazione di capitale sociale. E' una tesi che può apparire forse radicale: ma io credo proprio che sia necessaria una radicale discontinuità nelle politiche di sviluppo.
- E' una discontinuità che appare necessaria ed urgente soprattutto al Sud, anche se il tema del rapporto tra sociale ed economico riguarda complessivamente il modello di sviluppo più in generale.
- Al Sud possiamo verificare che la cultura dello sviluppo che per 72 anni ha guidato gli interventi straordinari si è dimostrata sbagliata. Al momento della istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950, si assunse l'obiettivo di una sensibile riduzione del divario Nord Sud: la riduzione del divario del Pil era l'obiettivo politico dichiarato e continuamente ribadito. Ma in settantadue anni, fatto cento il Pil pro capite di un cittadino del Nord, quello di un cittadino del Sud è passato dal 52,9% al 56,3%. Un obiettivo clamorosamente fallito.
- Certo il Sud è molto cambiato, sono forti le differenze tra i territori; ma alcuni dati ci suggeriscono di non considerare archiviata la vecchia questione meridionale:
 - mediamente più alti livelli di povertà educativa,
 - un insopportabile e gravissimo divario nei servizi socio-sanitari,
 - la presenza ancora forte delle mafie in alcuni territori, e da ultimo,
 - il dato drammatico delle migrazioni dal sud di decine di migliaia di giovani.
- E' possibile spiegare questo insuccesso con una insufficiente solidarietà del Paese verso il Sud? Con un insufficiente trasferimento di risorse? Con la inettitudine delle classi dirigenti meridionali? Con il richiamo tanto vago, quanto ambiguo alla nostra “mentalità”? C'è un po' di verità in ciascuna di queste possibili motivazioni, ma nel complesso, a parer mio, non spiegano l'insuccesso.

- Penso che in un periodo così lungo il mancato raggiungimento dell'obiettivo sia da attribuire ad una causa profonda, strutturale: un'errata cultura dello sviluppo, tutta quantitativa ed economicistica; tutta basata sull'esigenza di rendere forte e potente l'offerta di risorse; e sostanzialmente disattenta alla domanda, alle energie locali, alle responsabilità locali. I meridionali, popolo ed istituzioni, destinatari e non corresponsabili delle politiche e degli interventi.
- Dopo il primo periodo della Cassa in cui furono efficacemente realizzate urgenti ed importanti infrastrutture primarie, prevalse un'impostazione che puntava a massicci trasferimenti di risorse, all'insediamento di grandi stabilimenti industriali, nella speranza che questo determinasse, automaticamente, sviluppo. E con la sottovalutazione ancora dominante di tanti percorsi di sviluppo locale, di energie locali, di spinte innovative che pure animano il nostro Sud.
- Quella cultura dello sviluppo sopravvive ancora oggi: lo sviluppo viene da "altrove". La questione è rivendicare risorse dal Centro. La politica nel Sud è denunciare il divario e rivendicare maggiori interventi esterni: così si costruisce il consenso, così si selezionano le classi dirigenti. E, come dimostra l'ultima campagna elettorale, non un'idea innovativa, non il tentativo di definire una vera e propria strategia politica: il solito, reiterato, scontato, noioso, elenco delle risorse da ottenere. Nella campagna elettorale parlare di Sud ha significato parlare di reddito di cittadinanza: la questione del Sud, per l'opinione pubblica nazionale, ridotta al tema del sussidio.
- Per evitare fraintendimenti ribadisco che è doveroso, necessario ed anche urgente che in un'economia duale, come la nostra, bisogna prevedere trasferimenti di risorse verso la parte meno sviluppata del Paese. Ma questo è necessario, ma non sufficiente. Se i trasferimenti non intercettano responsabilità locali, comunità coese, istituzioni locali adeguate, i trasferimenti rischiano di accentuare la dipendenza. (Sebregondi)
- Quindi investimenti sul capitale sociale: non solo, come voi sapete bene, per rispondere a diritti fondamentali negati, per ridurre le diseguaglianze, per includere soggetti fragili: ma come premessa per costruire lo sviluppo.
- Vale la pena di ricordare che questa posizione nei 72 anni ai quali mi riferisco ha avuto sostenitori convinti: molti uomini di cultura e studiosi della questione meridionale Sebregondi, De Rita e soprattutto i Vescovi italiani con uno straordinario documento del 1989. Ma posizioni sempre ignorate dalla politica.
- Ma come si accumula il capitale sociale? Penso che la strada privilegiata, non la sola, ma privilegiata, sia quella di investire sul Terzo settore, di mettere al primo posto nella complessiva definizione delle politiche, gli interventi nel sociale: accumulare capitale sociale significa costruire una dimensione comunitaria.
- Questo obiettivo si traguarda con due percorsi: da una parte le politiche pubbliche che devono riconoscere più spazio alle organizzazioni che operano nel sociale. Basta leggere il PNRR per

verificare la grande distanza tra le enunciazioni e gli spazi concessi ai soggetti che operano nel sociale. Ma soprattutto aumentando la percezione dei soggetti che operano nel sociale che il loro lavoro, ispirato e condizionato dalla solidarietà, dal dono, dall'ansia di giustizia è, contemporaneamente, un lavoro che costituisce la premessa indispensabile per lo sviluppo , anche economico.

- La mia non è una posizione ideologica: è quello che vedo e che ho raccontato in un mio recente libro: da esperienze di solidarietà, nascono percorsi consistenti di sviluppo e di occupazione. Non tutto lo sviluppo, ovviamente, deve essere realizzato dai soggetti che operano nel sociale, ma queste esperienze dimostrano che vi è un innegabile nesso tra iniziative sociali e sviluppo economico.
- E' un lavoro difficile per chi è concentrato a dare risposte immediate a bisogni; a chi lavora con le persone fragili, a chi ha l'obiettivo di strappare un sorriso a fratelli disperati. Ma la grande sfida è fare questo con una nuova consapevolezza: che questo lavoro costituisce la condizione per un diverso modello di sviluppo. Fare interventi di inclusione, di accoglienza, di assistenza; ma mentre si opera lavorare perché questo impegno non sia sempre e solo un argine, un'azione di contenimento, una supplenza. In una parola, percepirsi come soggetti di cambiamento, cioè soggetti politici. Anche il lavoro avviato con il vostro progetto "Strategia con il Sud", si basa su questa consapevolezza.
- E questo ragionamento si rafforza se affrontiamo il tema della crisi del welfare. Il vecchio Welfare, risarcitorio e totalmente pubblico, non regge più. Il ruolo di chi come voi lavora nel sociale non è più di supplenza, di soccorso, di integrazione. Le necessarie risorse pubbliche non devono essere gestite in modo esaustivo dalla Pubblica Amministrazione, ma devono vedere in un ruolo attivo le organizzazioni del sociale capaci, ormai è dimostrato, di interventi più efficaci e più efficienti.
- Come dicevo, questo ragionamento, è chiarissimo se riferito al Sud, ma ha una valenza generale. Il modello di sviluppo con il quale ci misuriamo continua a produrre insopportabili disuguaglianze; non riesce a garantire, come per primo lucidamente ci ha ricordato Francesco, una crescita sostenibile. La politica sembra ossessionata da questioni tecniche ed economiche. Si ignora il lavoro di quanti giorno per giorno, quartiere per quartiere, costruiscono comunità non con convegni e corsi di formazione, ma con un generoso, ostinato e paziente lavoro di accoglienza. Più comunità, più attenzione alle persone, più ricerca del bene comune.

La pietra di scarto diventa testata d'angolo